

La pastorale della salute nelle periferie esistenziali

Meditazione mattutina, mercoledì 11 giugno 2014,

sul tema:

«Alzati, prendi la tua barella e cammina» (Gv 5, 1-8)

dott. Salvatore Martinez

Presidente Rinnovamento nello Spirito

«Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Un angelo, infatti, in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto. Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me". Gesù gli disse: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina"» (Gv 5, 1-8).

"Non ho nessuno"

Gesù si porta a Gerusalemme. C'è una festa, dunque tanta gente. Ma Gesù non cerca popolarità, cerca il popolo, va incontro alle attese della gente più che onorare una ricorrenza giudaica.

È venuto per servire l'uomo. È venuto per le pecore disperse d'Israele; per i malati più che per i sani; per i semplici più che per i dotti. Gesù non disdegna di guarire persone dabbene e i loro parenti; se solo seguiamo la cronologia del Vangelo di Giovanni, prima di questa salita a Gerusalemme per giungere alla festa dei Giudei, Gesù ha appena guarito il figlio di un funzionario del re.

Ogni uomo merita il Suo amore. Ogni uomo gli è gradito. Niente può sfuggire al suo sguardo. Dirà il salmista, in una straordinaria descrizione dell'amore onniscente e onnipotente di Dio: «Signore tu mi scruti e mi conosci. Tu sai quando mi siedo e mi alzo, intendi da lontano i miei pensieri, osservi il mio cammino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie... Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo là tu sei; se

scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare i confini del mare, anche là mi guida la tua mano, mi afferra la tua destra... Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto» (Sal 139, 1-3.7-10.15)

Anche di questo paralitico, San Giovanni nota che «Gesù sapeva che da molto tempo era così». Così come? «Giacente», cioè immobilizzato. Gesù non ama alla rinfusa, non conosce superficialmente, cerca proprio quell'uomo paralitico; cerca il suo passato, la sua storia di sofferenza; cerca il suo cuore spezzato, cerca le sue ossa malate, cerca il suo destino di felicità negato. Gesù cerca un dimenticato, uno sfortunato, una persona sola, che faceva i conti con la mancanza di aiuto, malato da 38 anni, che attendeva la guarigione alla sua paralisi alle gambe. 38 anni.

In realtà, sociologicamente parlando, il paralitico non era solo. Scrive S. Giovanni che «giaceva con un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici». Spiritualmente era solo, come tante persone che, pur stando in mezzo ad altre, sono sole. Dunque Gesù "scova" quest'uomo in mezzo ad una "folla di solitudini", come i tanti malati che pur giacendo in mezzo ad altri nelle nostre corsie di ospedali, rimangono soli con le loro paure, con i loro dolori, con la loro mancanza d'amore e attendono il miracolo della guarigione. "Agglomerato di solitudini" stanno diventando anche le nostre case, dove l'incomunicabilità intergenerazionale grida misericordia, guarigione dinanzi a Dio.

«Consolate, consolate il mio popolo, aveva gridato il Signore per bocca del profeta Isaia, parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata» (Is 40, 1-2).

Dio, sin dai giorni della creazione, "non vuole che l'uomo resti solo". «Guai a chi resta solo; se cade non ha nessuno che lo rialza» (Qo 4, 4). Scriveva il russo Vladimir Nabokov che «la solitudine è il campo di battaglia di satana». Perché la solitudine intristisce, incupisce, addormenta la voglia di vivere, fa ripiegare nel passato negando la speranza di un futuro.

Gesù è il primo Consolatore, colui che vince le nostre solitudini con la sua consolazione divina. Afferma San Paolo, in quello che possiamo chiamare "lo scioglilingua della consolazione", «poiché abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo abbonda anche la nostra consolazione» (2 Cor 1, 5).

Gesù dà compimento alla profezia di Isaia; entra nel cuore di Gerusalemme, di tutte le città, di tutti i luoghi di sofferenza e di abbandono e dice: "è finita!". Sì, è finita! Non c'è più spazio per la tribolazione: è compiuta! Non c'è più spazio per la colpa: è

scontata. C'è Gesù! L'ora della salvezza è scoccata! È *kairòs*! È il momento favorevole per l'uomo; è il tempo di grazia e di misericordia per l'umanità. È sempre, da due mila anni, se solo lo crediamo fino in fondo, l'ora della vittoria della fede!

Ben lo ricapitola San Paolo: *«Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza»* (2 Cor 6, 2).

E ancora l'Autore della Lettera agli Ebrei: *«Avendo sottomesso a lui tutte le cose, Gesù nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso... Conveniva che Dio, per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria, rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza... Egli non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura... Proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova... Dunque, poiché abbiamo... Gesù, il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede... Accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno»* (Eb 2, 8b.10.16.18.4,14.16).

38 anni di attese. Due generazioni di persone erano sfilate dinanzi a lui passando dalla Porta delle Pecore per andare a pregare. "Nessuno" si era preso cura di lui. Sempre presente il paratico in quel portico; sempre assente il suo viatico. Sempre pronto a lasciarsi immergere da qualcuno nelle acque della piscina, sempre assenti le braccia di ciascuno dei presenti per introdurlo nell'esperienza della guarigione.

Come si può essere così disincarnati, insensibili, distratti, noi che ci portiamo per adorare Dio nel tempio e non sappiamo riconoscerlo bisognoso d'amore nel tempo? Come è possibile che nessuno si fosse accorto di lui? *«Signore, dice il paralitico, non ho nessuno»*.

Attenzione, non hanno nessuno i nostri figli quando si inventano la vita dietro allo schermo di un computer, piuttosto che davanti ad una pagina di Vangelo spiegata e pregata da un genitore.

Non hanno nessuno i nostri anziani quando non c'è spazio per la loro benefica memoria del passato, presto archiviata per dare spazio ai vizi contemporanei in luogo delle virtù antiche.

Non hanno nessuno coloro che rimangono soli nelle periferie esistenziali del lutto non evangelizzato, della disoccupazione non evangelizzata, della sofferenza non evangelizzata, della prigionia non evangelizzata.

Come possiamo permettere che qualcuno dica «*non ho nessuno?*» Come possiamo minimizzare il fatto che questa solitudine non redenta, questa guarigione non invocata, questa opera di misericordia corporale e spirituale incompiuta fanno i conti con la mia indifferenza, con il mio “no” ad essere misericordioso?

«*Non vi lascio soli*» è la promessa di Gesù. «*Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo*» (Mt 28, 20). Per sempre.

Gesù ha bisogno di noi per perpetrare la sua compassione, la sua consolazione, la sua misericordia per l'uomo ferito. Ecco perché prima che parlare di conversione pastorale, di conversione ministeriale, noi dobbiamo lavorare per la nostra conversione del cuore.

Proviamo allora anche noi, come discepoli di Gesù, come Gesù, in Gesù, ad andare al cuore della festa, della domenica, del giorno del Signore e vedere se questo giorno tarda per i tanti “soli” che attendono salvezza; vedere se gli “amici di Dio” risultano assenti perché non hanno nessuno che li introduca nel mistero della acque salvifiche di Cristo, in quei «*fiumi di acqua viva*» (cf Gv 7, 38) che lo Spirito fa sgorgare nel cuore di coloro che credono.

San Paolo ammoniva i Corinti: «*È nei vostri cuori che siete allo stretto... apritevi!*» (2 Cor 6, 12-13). Aprirsi allo Spirito, perché metta in noi «*i sentimenti che furono di Cristo Gesù*» (Fil 2, 5). Aprirsi allo Spirito perché, come dice Paolo VI, ci dia “*un cuore aperto, un cuore grande, un cuore forte*”. Incredibile: la medesima vita divina, la medesima vita eterna ci è concessa dal medesimo Spirito di Gesù per replicare il ministero di Gesù nella storia, all'indirizzo di chi, nel dirci *non ho nessuno*, sta invocando noi e attraverso di noi attende di fare l'esperienza salvifica dell'amore di Gesù.

Finché anche solo un uomo sulla terra dirà “non ho nessuno che mi aiuti”, allora ci sarà spazio per il Vangelo di Gesù, per la nostra testimonianza della sua potenza salvifica.

Riconosciamo, allora, che l'altro, chiunque esso sia, non può rimanere un *io* isolato per me, ma deve divenire un *tu*. Il cristiano è un essere in comunione: *l'Eucaristia si declina sempre al plurale!* È mistero di comunione trinitaria, tra Dio e l'uomo; è mistero di comunione fraterna tra gli uomini. *Pentecoste si declina sempre al plurale.* È mistero di lingue riconciliate, di lingue imbevute d'amore, di lingue di pace e pacificanti.

L'Eucaristia è un corpo; la Chiesa è un corpo; il cristiano è un corpo. È parte di un *corpo* chiamato a entrare in relazione con le altre membra del corpo, perché questo corpo sia sempre edificato e sia pronto ad accogliere le nuove membra che vanno aggiungendosi (cf 1 Cor 12, 12-27; Rm 12, 4-5).

Oltre gli uomini c'è Dio; tra gli uomini c'è Cristo; nel cuore degli uomini c'è lo Spirito Santo. Che bella razza la nostra: *la nostra razza è trinitaria, una razza sempre comunitaria!*

Che tristezza vedere comunità cristiane in cui l'accoglienza è più gelida dell'inverno, in cui liturgie e animazioni comunitarie segnano una tale distanza dalla gente da farla sentire "estranea in casa".

La salvezza è nella Chiesa, corpo di relazioni sante, giosamente sante, vitalmente sante. Santità sfidata dalle nostre solitudini, per cui aumentiamo piuttosto che diminuire il novero delle persone che soffrono, che si auto escludono o vengono marginalate dall'esperienza della grazia.

Le differenze sostanziano l'unità: non possono e non devono essere eliminate! In Dio sono una grazia: ecco la lezione di Pentecoste! Ma devono essere riconciliate, cioè ricondotte a quell'unità di fede e d'amore che fa di noi la Chiesa di Gesù, profezia del tempo di Cristo. La Chiesa è il luogo delle "diversità riconciliate" ci ricorda Papa Francesco, in cui la "cattolicità" si gioca tutta nell'estensione del cuore di Gesù a misura del cuore del mondo.

Dove potranno riunirsi le genti disperse e contrapposte se non nel cuore compassionevole di Cristo, che è esposto sull'altare per attirare a sé ogni uomo? Questo cuore è il luogo d'incontro per ogni uomo, perché ogni uomo è stato creato a immagine e somiglianza dell'Uomo-Dio velato dietro il pane eucaristico.

Ogni cuore d'uomo è immagine e somiglianza del cuore di Dio, immagine e somiglianza dell'amore compassionevole di Cristo con il quale siamo stati amati e continuiamo ad essere amati. Questo è il prodigio dello Spirito Santo nella nostra vita. Quanti di questi miracoli ho visto nella mia esperienza. Quanti cuori paralizzati ho visto rialzarsi! Quante gambe paralizzate ho visto rimettersi in movimento!

L'Eucaristia e la sovranità del cuore

Il cuore è:

- *la vera sede dell'intelligenza*: senza il cuore, l'intelligenza non è capace di stupirsi, non è capace di accettare rischi fuori dai calcoli umani, non è capace di pensare oltre ciò che prevede;
- *la vera sede della volontà*: senza il cuore la volontà resiste, si ostina nell'errore, può trarre in inganno;
- *la vera sede della memoria*: senza il cuore la memoria non sa custodire, non medita, non riesce a discernere il bene e il male o il male travestito da bene.

Ogni gesto di Gesù è un prolungamento del suo cuore. L'Eucaristia è sacramento d'amore, perché contempla e compone in sé tutta l'umanità compassionevole del Dio fatto carne. Per questo tutta la vita di Gesù è stata, rimane e rimarrà sacramento d'amore.

Ogni gesto di Gesù provocava un'emozione o una reazione nella folla: era una sfida d'amore che Gesù lanciava! Accolta o rifiutata, ma sempre espressione del suo cuore compassionevole. Affetto, premura, pietà, protezione, misericordia, solidarietà, giustizia di Dio si sono manifestate in mezzo agli uomini: tutto parla del suo amore!

Gesù ci insegna ad essere *carne della sua carne*, cioè portatori della sua stessa sensibilità umana interpretata dallo Spirito. Come Gesù, anche noi dobbiamo sentire compassione per le sofferenze morali, spirituali, materiali di questo tempo e – alla maniera del Maestro – smuovere il Cielo per offrire una soluzione a quanti sono nel bisogno.

Quanta tenerezza nel Figlio di Dio che ancora vive in mezzo ai suoi e che nella presenza reale eucaristica può essere da tutti adorato!

“Gesù vede?”

Vedere è il verbo usato da Gesù per indicare la vocazione al discepolato. Giovanni e Andrea nel giorno della loro chiamata, si sentirono dire: «*Venite e vedrete*» (Gv 1, 39).

Anche noi, come, Gesù dobbiamo avere i “sensi spirituali” ben allertati. Gesù mette in guardia dal rischio della cecità spirituale. Ammonirà dicendo: «*Avete occhi e non vedete*» (Mc 8, 18). Un'espressione rivolta ai sacerdoti del tempo – farisei e sadducei – i quali non difettavano certo del bene della vista. Furono definiti da Gesù: «*Ciechi*» (Mt 23, 19a) perché, pur vedendolo all'opera, non volevano cogliere e accogliere nel suo operato l'unzione del Cristo, il Figlio di Dio.

Anche noi possiamo scrutare i segni dei tempi, riscontrare le infermità dei nostri fratelli, osservare i peccati derivanti dal rifiuto di Cristo e far finta di non vedere, per non complicarci la vita o perché reputiamo di non essere capaci di intervenire

Giovanni ricorrerà al medesimo verbo nell'introdurre la sua prima Lettera: «*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita*» (1 Gv 1, 1 ss).

Vedere Dio è il desiderio più profondo e impellente nel cuore dell'uomo, specie dei non credenti, come testimoniato da quei greci che, rivolgendosi all'apostolo Filippo, chiesero: «*Vogliamo vedere Gesù*» (Gv 12, 21).

Entra nel regno di Dio chi si decide a voler vedere Gesù, cioè a conoscerlo, a penetrare il mistero del suo amore. Solo chi si guadagna una buona vista spirituale, con la perseveranza nella sequela di Cristo, può scrutare l'orizzonte di Dio ed è capace di riconoscere il Signore anche in mezzo alle tenebre, dove la vista umana non è capace di giungere.

“Vuoi guarire?”

È interessante vedere che è Gesù a prendere per primo la parola e a farlo con una domanda che sembrerebbe quasi retorica: “*Vuoi guarire?*”. Come dire ad uno che ha fame “*vuoi mangiare?*”, o a una persona disperata per strada che cerca aiuto “*hai bisogno di qualcosa?*”.

Vuoi guarire? Se interroghiamo i Vangeli vediamo che questa espressione ricorre più volte, come preludio di altrettante guarigioni e miracoli.

«*Che cosa vuoi che io faccia per te?*» chiede Gesù al cieco all'uscita dalla città di Gerico che sarà guarito.

«*Signore se vuoi puoi guarirmi*» dice il lebbroso che gli si getta ai piedi. E Gesù: «*Lo voglio, sii purificato*» (cf Lc 5, 12-13).

Solo Gesù può risolvere il problema irrisolvibile dell'uomo. Tutti conoscono la storia di quest'uomo paralitico, ma nessuno può volere la sua guarigione, perché nessuno ha una soluzione per lui.

Questo, talvolta, può anche essere il nostro problema, quando prendiamo coscienza dei nostri limiti e ci rassegniamo all'impotenza. Chiediamoci: siamo certi di avere risposto veramente "sì, lo voglio" al Signore, che anche a noi ha posto la medesima domanda?

Veramente vogliamo essere uomini che vivono la libertà dello Spirito, che accettano in profondità di essere liberati, guariti dallo Spirito di Dio, rinunciando a tutto ciò che si oppone a Dio, che svisisce, che mortifica in noi «*la potenza dei figli di Dio*», come ricorda San Giovanni. Se non siamo liberi dal male, dalle malattie spirituali, noi siamo come degli invalidi e la nostra testimonianza si paralizzerebbe.

Non basta poi conoscere i propri limiti. Il paralitico li vedeva ogni giorno e li soffriva. Serve, invece, che Dio li elimini, che ci liberi, che ci guarisca.

Quanto tempo dedichiamo alla nostra liberazione, ad avere un cuore libero da risentimenti, da giudizi, da incomprensioni, da errori? Abbiamo permesso a Gesù di fare qualcosa per noi, prima che noi ci decidiamo a fare qualcosa per gli altri?

Ci sono due elementi ricorrenti nelle guarigioni che Gesù opera, se osserviamo bene le descrizioni dei racconti evangelici. Due condizioni che Gesù gradisce, che "provocano" l'intervento divino: il malato *ricosce il proprio bisogno*, si umilia dinanzi a Dio; il malato riconosce la Signoria di Gesù, *ha fede in Lui*.

Riconoscere il proprio bisogno

C'è un'umanità che cerca Gesù, che lo invoca, che vuole vedere il Suo volto, che sembra esclusa, come i lebbrosi o il paralitico, dalla sua misericordia, spesso da giudizi senza cuore, senza redenzione; escluse dai nostri "sabati", che definirei tutte le limitazioni che opponiamo alla grazia di Dio, agli interventi carismatici, miracolosi dello Spirito, come se tutto dipendesse da noi o abbisognasse del nostro consiglio, del nostro gradimento, dei nostri protocolli.

Dio è Dio, sovraneamente libero, e dei nostri giudizi non sa che farsene. Spesso non vediamo la gloria di Dio, come disse Gesù a Maria e Marta, perché pensiamo che "il tempo sia scaduto", che sia ormai tardi; facciamo analisi di contesto, anamnesi mediche, previsioni scientifiche e dimentichiamo di avere a che fare con Dio, al quale si addice la nostra adorazione e la nostra invocazione.

I lebbrosi avevano coscienza del loro male, del loro essere impuri, del bisogno di essere guariti spiritualmente prima che fisicamente, ecco perché gridano pietà; così il paralitico aveva coscienza della propria povertà, della propria solitudine. Ma sanno che Gesù può guarirli. La guarigione è spesso un effetto della liberazione. Tolta la radice del male, della sofferenza, anche la malattia è vinta.

Decisivo è il cuore riconciliato, procedere prima dalla guarigione spirituale e poi da quella fisica. E per poter ricevere il perdono da Gesù Cristo, dobbiamo riconoscere il nostro peccato. Troppe malattie spirituali affliggono il genere umano e non sono debellate dalla storia perché stiamo smarrendo il senso del peccato. La coscienza si sta facendo erronea, incapace di discernere il bene dal male.

San Giovanni ci ricorda che «quando verrà lo Spirito dimostrerà la colpa del mondo quanto al peccato» (Gv 16, 8). Ma sembra che le nostre orecchie siano sorde ai richiami dello Spirito, assuefatti al male, dal quale non fuggiamo rifugiandoci nel perdono e nella guarigione spirituale.

All'insegna del "male accettabile", del "male giustificabile", del "male minore" stiamo infettando la storia e impedendo a Cristo di debellare il male perché non ricorriamo più a Lui, non sentiamo il bisogno di essere salvati da Lui, di consegnare a Lui, prima che al medico e alla medicina, la nostra infermità.

S. Bernardo, Dottore della Chiesa, vissuto tra l'XI e il XII sec., considerato l'ultimo Padre della Chiesa, dotato di uno straordinario carisma di predicazione, ma anche del carisma di guarigione, così ci ammaestra:

*"Se brami guarire le tue ferite, egli è il medico. Se il bruciore della febbre ti asseta, egli è la fonte. Se le colpe ti rimordono, egli è il perdono. Se hai bisogno di aiuto possente, egli è la forza. Se la morte t'impaurisce, egli è la vita. Se le tenebre ti sgomentano, egli è la luce. Se hai fame di certezza, egli è la verità. Se ti occorre il cibo che sazia lo spirito, egli è il pane che nutre in eterno"*¹.

Cristo, potenza di Dio, è colui che permette la nuova creazione, la nuova umanità: egli è il *medico* per eccellenza, ed è al contempo la *medicina*: «... che provvede a tutto, che riassorbe ogni gonfiore, che risana tutto ciò che è putrefatto, che elimina ogni tumore, che ripara ciò che è perduto, che corregge ciò che è depravato» (Sant'Agostino, *De Agone christiano*, 21).

¹ In *Vari rhytmi*. Vissuto a cavallo tra l'XI e il XII è considerato l'ultimo Padre della Chiesa. Dottore della Chiesa, era dotato di uno straordinario carisma di predicazione. Ebbe fama di operare guarigioni.

L'azione di guarigione di Gesù si spinge oltre, fin dove nessun medico e nessuna medicina possono arrivare: egli sradica la superbia dei farisei con la sua umiltà, l'avarizia dei ricchi con la sua povertà, l'ira dei suoi persecutori con l'esercizio della pazienza, l'empietà degli uomini con la carità del Figlio di Dio. Il Padre permette l'incarnazione del Figlio ed egli, autore della salvezza, si addossa tutte le infermità corporali e spirituali dell'uomo: «...un corpo mi hai preparato, ecco io vengo Signore per fare la tua volontà» (cf Eb 10, 5-7).

Nel patimento della croce, Gesù, accanto alla redenzione dei peccati, ci dona la consolazione delle nostre malattie, trasfigurato tutto il male del mondo attraverso la sua morte e risurrezione. La Scrittura ci insegna che, anche quando medici e medicine alleviano, curano e guariscono le malattie fisiche e psicologiche, *l'occhio misericordioso di Dio è sempre vigile sull'uomo ed è Dio stesso che dispone per il bene. Sarà utile accennare al rapporto esistente tra "medicina e fede"*.

Nell'anno trentanovesimo del suo regno, Asa si ammalò gravemente ai piedi. Neppure nell'infermità egli cercò il Signore, ricorrendo solo ai medici. Asa si addormentò con i suoi padri; morì nell'anno quarantunesimo del suo regno (2 Cr 16, 12-13).

Il re Asa, evidentemente, attribuiva capacità di guarigione soltanto ai medici e alle medicine, scelta che non si rivelò felice in quanto egli morì. In realtà, il cronista che narra l'episodio non critica il re perché questi ricorse all'aiuto dei medici, ma *perché si limitò soltanto a quello, ignorando l'intervento di Dio.*

Nella tradizione biblica, la scienza medica è considerata un vero e proprio "dono" di Dio: il capitolo 38 del libro del Siracide si sofferma in modo esauriente sull'argomento:

Onora il medico come si deve secondo il bisogno, anch'egli è stato creato dal Signore... Dio ha dato agli uomini la scienza... con esse il medico cura ed elimina il dolore, e il farmacista prepara le miscele" (38, 6-7).

La medicina dunque è benedetta da Dio, da lui creata in favore dell'uomo, ed è assolutamente opportuno servirsene.

È ancora lo stesso libro del Siracide che suggerisce un comportamento ulteriore a colui che è afflitto e sofferente:

Dall'Altissimo viene la guarigione... Da lui proviene il benessere sulla terra. Figlio, non avviliti nella malattia, ma prega il Signore ed egli ti guarirà. Purificati, lavati le mani; monda il

cuore da ogni peccato. Offri incenso e un memoriale di fior di farina... Fa' poi passare il medico – il Signore ha creato anche lui – ...poiché ne hai bisogno (cf Sir 38, 2.8-12).

Da questo brano si evincono quattro passaggi importanti, quattro modalità pastorali su cui vale la pena di soffermarsi.

1. *Prega il Signore ed egli ti guarirà.*

In tutte le situazioni, la preghiera rimane la preoccupazione principale del cristiano: tutti i malati guariti da Gesù si prostravano a lui con fede invocando il suo aiuto, ed egli li guariva (Vangeli, *passim*).

2. *Purificati, lavati le mani, monda il cuore...*

Affinché la guarigione che chiediamo, se è nei piani di Dio, possa avere corso, è indispensabile che la grazia divina abiti in noi e sia costantemente ravvivata dall'azione sacramentale della purificazione dai peccati. L'esperienza insegna che il ricorso preventivo al sacramento della confessione o dell'unzione degli infermi facilita spesso il processo di guarigione.

3. *Offri incenso e un memoriale di fior di farina...*

È facile qui intravedere la prefigurazione del sacramento dell'eucarestia; ma anche l'offerta a Dio di sacrifici a lui graditi quali le opere di misericordia, la pietà, il digiuno, la preghiera nella tribolazione, l'elemosina.

4. *Fa' poi passare il medico...*

Ecco, infine, l'invito a usufruire di quella scienza che è dono divino e che deve accompagnarsi a una fede matura, consapevole, operante nella vita dell'uomo che ripone aspettative nell'azione provvidenziale e amorevole di Dio su di lui.

Avere fede in Gesù

Gli ammalati che vanno incontro a Gesù, che cercano il suo volto, che cercano di toccarlo e di essere toccati, mostrano di avere fede in Lui. Gesù non pone "misure" alla fede. Afferma piuttosto che può bastare averne anche quanto un microscopico granellino di senape.

Gli ammalati non si limitavano a sperare che Gesù sarebbe stato in grado di guarirli. Avevano fede nella sua misericordia. Molti pregano con la speranza e non con fede. E fanno della speranza “una possibilità”, una sorta di “chissà, forse, se Dio vuole”; come un “tentare la sorte per vincere un premio”.

Dice l'Autore della Lettera agli Ebrei, che «*la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di ciò che non si vede*» (Eb 11, 1). E ancora: «*Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano*» (Eb 11, 6).

La fede è essenziale non soltanto per l'azione sacramentale, ma anche per quella carismatica che lo Spirito compie in noi quando ci concede la remissione dei peccati e la guarigione spirituale dalle conseguenze del peccato. Non lo dimentichiamo: c'è un legame molto stretto tra guarigione spirituale e guarigione fisica; e il cammino di guarigione di molte persone spesso si arresta se non procede la guarigione spirituale.

La parola *fede* è unica come vocabolo, ma duplice nel suo significato. C'è, infatti, un *primo aspetto*: è *dogmatico*, cioè riguarda il consenso dell'anima a una certa verità. Gesù dice: «*Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita* (Gv 5, 24)».

C'è un *secondo aspetto* della fede: è la fede che ci è donata dallo Spirito come un *carisma*, perché «*a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece... il linguaggio di scienza; a uno la fede... ; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito*» (1 Cor 12, 8-9).

Questa fede, che denominiamo “carismatica”, è una grazia aggiuntiva dello Spirito Santo: è un dono concesso dall'alto, per mezzo del quale il credente ha il potere di realizzare ciò che travalica le naturali forze umane e che da solo mai sarebbe capace di compiere. Di questa fede parla Gesù paragonandola ad un «*granellino di senapa*» (Mt 17, 20). Come, infatti, il grano di senapa è di piccole dimensioni, ma nasconde un'energia grandissima, e da minuscolo seme si sviluppa allungando lontano i suoi rami, sino al punto da poter accogliere gli uccelli, così in un istante la fede compie nell'anima le più grandi imprese.

Due dimensioni, allora, della nostra fede: *dogmatica* e *carismatica* insieme. Ben le riassume in un'espressione Cirillo di Gerusalemme: *“Per quanto dipende da te, abbi fede in Gesù Cristo, per ricevere da lui quella fede che compie opere superiori all'uomo”*².

Che grande dono è la fede! Gli Apostoli, affiancando Gesù, osservando la sua condotta e tenendo a mente i suoi insegnamenti, giunsero ad una convinzione: quanto è necessario alla salvezza ci viene donato dal Signore e passa dalla nostra fede. Per questo potranno dire: *«Signore, aumenta in noi la fede!»* (Lc 17,5).

Non presumevano di poter ottenere la salvezza col loro libero arbitrio, ma erano convinti che veniva elargita loro da Dio. Scrive, al riguardo, Giovanni Cassiano: *“Lo stesso Gesù ci insegna quanto la nostra fede sia debole e quanto poco possa bastare a se stessa, se non fosse sorretta dall'aiuto di Dio. Rivolgendosi a Pietro Gesù dirà: «Simone, Simone: ecco che Satana vi ha ricercati per vagliarvi come grano; ma io ho pregato il Padre mio perché la tua fede non venga meno»* (Lc 22,31-32). *Se perfino in Pietro, dunque, alla fede era necessario l'aiuto del Signore per non venir meno, chi sarà tanto presuntuoso e cieco che ritenga di non necessitare del soccorso quotidiano del Signore per poterla custodire?”*³

È dinamica, la fede: può crescere o diminuire. Ogni giorno noi godiamo di qualcosa di ciò che Dio promette e ha preparato per quanti lo onorano con fede sincera; ma quello che per mezzo di essa è possibile ricevere dal Signore è di gran lunga, immensamente più grande delle nostre attese. La Scrittura, del resto, ci ammonisce: *«Se non avrete fede, non comprenderete»* (Is 7,9).

Eppure molti si sforzano di accedere a Dio più con la logicità dei ragionamenti che con l'abbandono fiducioso. Efrem il Siro così richiama i cristiani del tempo: *“Se si abbatte sul tuo spirito il vento della cavillosità, dominalo! Frena lo spirito capzioso e la tua fede sarà in pace. Tu non sei in grado di comprendere il sole, ma non per questo ti sottrai alla sua luce”*⁴.

E ancora il vescovo Giovanni Crisostomo: *“Siamo chiamati «credenti» perché riponiamo fiducia, senza esitazione, in quanto è stato detto dal Signore Gesù. Se si trattasse di cose umane, allora sì che sarebbe opportuno scandagliarle con cura! Dal momento che, al contrario, sono cose di Dio, dobbiamo soltanto averne rispetto e credere in esse. Se non crederemo, non avremo mai*

² In *Catechesi battesimali*, 5,10 -11. Vescovo del IV secolo, fu scrittore di testi spirituali molto apprezzati.

In *Conferenze*, 3,16-19. Monaco e vescovo originario della Romania, visse a cavallo tra il IV e il V secolo. È venerato nelle Chiese Orientali come santo.

⁴ In *La fede*, 2,3-6. Grande poeta, esegeta, oratore del IV secolo, è l'unico Padre della Chiesa siriano ad avere ottenuto il titolo di dottore della Chiesa.

neppure l'assoluta certezza che Dio esista. Come puoi esser sicuro, infatti, della sua esistenza, se pretendi da lui delle prove?"⁵.

Quante tenebre - della non conoscenza, che portano al dubbio e all'incredulità; del ripiegamento su se stessi, che portano alla sfiducia; dell'acquiescenza al male, che spingono solo a protestare - dovremmo permettere alla fede di ribaltare e di trasformare in una carità sapiente, in una nuova gioia di vivere, in un irrefrenabile desiderio di compiere il bene.

"Fede e miracoli", binomio inscindibile

I miracoli compiuti da nostro Signore Gesù Cristo sono opere divine che educano la mente umana a elevarsi al di sopra delle cose visibili, per comprendere ciò che Dio è. Il grande Padre Agostino afferma: *"Il miracolo colpisce i nostri sensi e ci obbliga a elevare la mente; questo prodigio, compiuto sotto i nostri occhi, ci spinge a sforzare l'intelletto, in modo da ammirare, attraverso le opere visibili, Dio invisibile"*⁶.

Il miracolo, quindi, rivela Dio, la sua maestà, la sua onnipotenza. Non è soltanto, come semplicisticamente si pensa, a servizio del consolidamento della fede, specie dei più deboli, coloro che *«se non vedono segni non credono»* (cf Gv 4, 48).

Il miracolo è funzionale al piano salvifico di Dio, perché introduce al mistero, educa alla trascendenza, conduce la ragione al elevarsi al soprannaturale, mostra ciò che sempre fa di Dio l'Onnipotente. A partire dalla Pasqua, il più grande miracolo promesso da Gesù, il più incredibile, il più atteso dagli apostoli, decisivo per l'inizio della evangelizzazione del mondo.

Difficile pensare che la Maddalena, nel giorno della risurrezione, portandosi dagli Undici al grido di: *«È vivo»*, non andasse ripetendosi nel cuore, lungo il tragitto dal sepolcro al Cenacolo, la parola: *"miracolo!"*.

«Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1, 37). Il richiamo dell'arcangelo Gabriele a Maria risuona forte anche nei nostri cuori? Quanti segni, miracoli, prodigi la storia del

⁵ In *Omèlie sulla prima lettera a Timoteo*, 1,2-3. Crisostomo (così detto dal greco: "bocca d'oro", per la sua eloquenza), morì agli inizi del V secolo. Tra i Padri più venerati della tradizione d'Oriente, rimane il più grande commentatore degli scritti di S. Paolo.

⁶ In *Commento al Vangelo di san Giovanni*, 24,1. Vescovo nord africano, vissuto a cavallo tra il IV e il V sec., è una tra le più grandi figure di sempre della cultura occidentale. Dottore della Chiesa, le sue tante opere teologiche risultano ancora oggi insuperate.

cristianesimo ci ha mostrato, secolo dopo secolo, anno dopo anno. Anche noi, come ogni discepolo di Cristo, dobbiamo esserne testimoni!

«Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1, 37). Una promessa che mille e mille volte ci ha salvati dallo sconforto, dall'accidia, dalla decisione di girare le spalle a Dio!

«Nulla è impossibile a Dio». Un invito forte ad aprire il cuore alla speranza, perché nessun credente potrà mai fare a meno delle benedizioni promesse a chi si fida nel Dio dell'impossibile. È Gesù stesso ad insegnarcelo: «Se avrete fede... niente vi sarà impossibile» (Mt 17, 20).

“Aver fede”: è la condizione posta da Gesù, perché «quanto è impossibile presso gli uomini, è possibile presso Dio» (Mc 10, 27).

Gesù e il suo Vangelo non cambiano

La Lettera agli Ebrei dice che «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre» ((Eb 13, 8). Spesso non crediamo fino in fondo a questa verità, ma solo fino a un certo punto, perché non siamo del tutto convinti che il suo amore è oggi lo stesso; ci limitiamo a darne notizia, non sempre a farlo diventare un'esperienza, un incontro, un'occasione per vedere Gesù in azione. Perché dire che Gesù è presente, significa dire che Gesù è operante.

Crederci che è presente, significa non considerare la condotta di Gesù esclusiva ed esaurita al suo passaggio terreno; mediante il suo Spirito, Egli vuole ancora oggi guarire tutti e guarirci da tutte le nostre malattie.

Sant'Agostino, nei suoi primi scritti, sostenne che la guarigione era finita nella Chiesa e che ormai non era più necessaria. Ma nelle sue “Ritrattazioni” cambiò idea. Ogni settimana, la Domenica, dava notizia delle guarigioni che erano avvenute in Diocesi; addirittura le pubblicava in un libello che appendeva all'ingresso della Chiesa (dove oggi stanno le pubblicazioni matrimoniali). Come sarebbe bello che questo avvenisse nelle nostre Chiese, sempre.

Chiediamoci: la Chiesa del XXI secolo è diversa dalla Chiesa primitiva? Papa Francesco è forse il Papa di un'altra Chiesa apostolica che ha un fondamento diverso dalla Parola di Gesù?

Avvertiamo anche noi il bisogno di comunità che adorano, che intercedano, che pregano per la guarigione, di sacerdoti e di laici che si percepiscano a partire dall'unzione dello Spirito e non dalle funzioni ecclesiali o sociali, ministri di guarigione, canali della grazia di Dio a servizio della salvezza, prima che a servizio di istituzioni umane, di protocolli medici, di scienze mediche e antropologiche?

Cristo forse vuole che ci limitiamo a proclamare il suo messaggio di salvezza senza invocare "i segni" che accompagneranno la predicazione, come Gesù stesso ha promesso nel suo mandato apostolico? Forse Gesù ha deciso di sospendere la guarigione degli ammalati per prendersi un riposo sabatico, per non scombinare i nostri piani?

Non converrebbe riflettere seriamente su queste cose, proprio noi che ci occupiamo di "pastorale della salute" più che di "pastorale sanitaria", che dobbiamo fare cioè gli interessi di Cristo prima che di Cesare, che «*dobbiamo dare a Dio quel che è di Dio*» (cf Lc 20, 25), ma soprattutto "non dare a Cesare quel che è di Dio".

Non sia la nostra poca fede a limitare l'azione risanatrice e salvifica di Gesù nelle città, nei luoghi dove viviamo. San Marco ci ricorda che proprio a Nazareth, la città di Gesù, il Signore «*non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità*» (cf. Mc 6, 5-6)

Dobbiamo avere fede in Dio e non nella nostra fede. La mia fede non sta nella mia fede, ma in Dio. Questo pare ovvio, ma se fosse sempre vero le cose andrebbero diversamente e non avremmo molti dei problemi legati al ministero di guarigione nella Chiesa, alle esperienze di guarigione.

"Avere fede in Dio" significa essenzialmente 4 cose:

fede nelle sue promesse. Pregare incessantemente, nella certezza ferma che Dio sempre risponde alle mie preghiere e che la prima guarigione è sempre quella dello spirito, cioè l'accettazione della malattia, della croce, della prova.

fede nella sua sapienza. Io non conosco le vie di Dio, i suoi pensieri, le infiniti soluzioni creative che Lui ha in serbo. Non sono i risultati, ancor peggio secondo le mie attese, che possono alimentare la mia fede. Sarebbe un fallimento.

fede nella sua potenza. Se niente è impossibile a Dio, questo non è un modo di dire. Nessun potere umano, nessuna sicurezza umana, nessuna abilità umana possono competere con

Dio; e specie quando sembrerebbe tutto finito è il momento in cui la potenza di Dio fa la differenza.

fede nella sua bontà. Vedere tutto come riflesso del suo amore. Tutto concorre al bene di quelli che amano Dio, perché Dio è amore, in lui non c'è traccia di male.

4 convinzioni profonde, 4 esperienze da fare e da far fare ogni giorno. 4 temi intorno ai quali lasciarci rievangelizzare dallo Spirito, sul piano personale e comunitario, per una nostra testimonianza più efficace.

Se davvero crediamo che Dio è amore e ci impegniamo ad amarlo con tutte le nostre forze, la nostra mente, il nostro cuore, allora accadrà naturalmente che si penserà costantemente alla provvidenza di Dio, di un Dio che non si dimentica di noi, che si prende cura di noi, che ci cura. La nostra guarigione, l'altrui guarigione diventerebbero un dono invocato ordinariamente.

La guarigione non è un "test" per dimostrare il nostro grado di fede, la santità di chi la invoca, ma la risposta di Dio al nostro amore, l'occasione che diamo a Lui per mostrarci che ci ama. Solo l'amore può riaccendere il fuoco spento della salute dell'anima e del corpo in noi. Per questo "amore chiede amore" e dunque pregare con amore, insistere con amore, attendere con amore, accettare la sofferenza con amore. Questo commuove Dio, provoca Dio, attira Dio, mette Dio a lavoro nella nostra vita.

Dobbiamo rimettere l'uomo nelle mani di Dio. Dobbiamo proteggere l'uomo da ogni attacco contro la sua dignità integrale e trascendente. Dobbiamo immergere l'uomo nella grazia santificante e risanante di Dio, proteggendolo con le nostre preghiere, con le nostre adorazioni, con la nostra compassione, con il nostro accompagnamento spirituale, con l'evangelizzazione del mondo della sofferenza, con l'evangelizzazione del mondo sanitario. E invocare, senza paura o gelosia, senza temere gli eccessi, senza paura di essere giudicati – credo ci importi molto di più "il giudizio di Dio" – «*miracoli, segni e prodigi nel nome del Santo servo Gesù*» (cf At 4, 30) come fecero gli apostoli, subito dopo la Pentecoste, davanti alla prima persecuzione.

Anche il mondo sanitario sta conoscendo l'esilio di Dio; anche la professione medica tende a scristianizzarsi nell'esperienza di molti operatori sanitari credenti. Che forza infondevano un tempo non lontano le religiose nelle corsie; che disciplina cristiana erano capaci di inoculare nel personale. Oggi stanno scomparendo, ritenute "superflue", come "fuori luogo" l'evangelizzazione degli ammalati, la gioia che può regalare loro sentir

parlare di Gesù consolatore e l'invocazione del suo nome in una preghiera che possiamo fare con loro e per loro nel nome di Gesù. Bisogna "salvaguardare" la laicità delle istituzioni. Ma noi, prima di tutto, dobbiamo "salvare l'uomo".

Geniale, papa Francesco, nell'ultimo incontro con il Clero di Roma: *"Quando Ti svegli e inizi la Tua giornata, tra gli impegni in agenda, hai programmato quanta gente hai deciso di salvare oggi?"*

Noi possiamo resistere alla tentazione della resa. In Gesù, dobbiamo resistere. Non è mai stato facile essere "di Cristo", stare dalla parte del Vangelo senza cancellarne un solo iota. Per questo abbiamo l'assistenza meravigliosa e stupefacente dello Spirito Santo. E del resto Gesù è chiaro: *"Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli"* (Mt 5, 20). Ciò che è "giusto", santo, lo ha stabilito Dio per noi; *lo Spirito Santo costantemente ce lo insegna, ce lo ricorda* (cf Gv 14, 26)

Il Signore ha chiamato noi per questa missione, ci ha posti dove siamo per questa missione. Si è già servito di noi e di molti altri, e vuole farlo ancora di più. Per farlo abbiamo bisogno dello Spirito Santo, dell'assistenza dello Spirito Santo nella nostra professione, nel nostro servizio.

C'è una strofa del *Veni Creator Spiritus* che ci aiuta a capire meglio:

Accende lumen sensibus / Accendi una luce nella mente
Infunde amorem cordibus / Infondi nel cuore l'amore
Infirma nostri corporis / Ciò che è malato nel nostro corpo
Virtute firmans perpeti / Guariscilo con la Tua eterna potenza

Sembrano parole semplici, ma c'è qui tutta l'antropologia cristiana, l'uomo visto nelle tre dimensioni essenziali:

la sfera della razionalità, espressa dalla parola *sensus*, che nel latino ecclesiastico non significa i sensi ma la mente, l'intelligenza.

la sfera dell'affettività e della volontà espressa dalla parola *cor*

la sfera della corporeità espressa dalla parola *corpor*. Il corpo non è tutto l'uomo come vorrebbe il materialismo imperante.

Per collaborare degnamente con lo Spirito, per esser operatori di salvezza, perché questo significa “pastorale della salute”, dobbiamo chiedere aiuto allo Spirito Santo. Abbiamo noi per primi bisogno di essere costantemente guariti:

dall'incredulità. San Paolo ci ricorda che «il Dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del Vangelo di Cristo» (2 Cor 4, 4). La mente incredula è una mente chiusa, che vede questo mondo e niente altro, che umanamente crede di sapere tutto. Søren Kierkegaard diceva che “L'atto supremo che la ragione umana può fare è quello di riconoscere che c'è qualcosa che la supera”.

dall'idolatria. Significa sostituirci a Dio, mettere qualche altra cosa al posto di Dio, dei suoi doni, del suo volere. Così la verità è prigioniera dell'ingiustizia, la misericordia è incatenata dall'egoismo, la carità è vilipesa dalla superbia. L'idolatro è il vero stolto, perché passa dall'adorazione di Dio all'adorazione di se stesso, delle proprie voglie, delle proprie soddisfazioni. La peggiore idolatria è l'egolatria, l'idolatria di se stessi. Non vediamo che noi stessi e gli altri scompaiono, il prossimo diventa un mezzo e non un fine.

Solo chi impara ad adorare Dio sa uscire da se stesso, comprende che il Vangelo è sempre esodo da se stessi, estroversione dell'amore, dinamismo della carità.

Possiamo chiedere allo Spirito Santo che regali a noi, alle nostre Chiese, alle nostre comunità, maggiore audacia, maggiore tenacia, maggiore sensibilità evangelica, più profezia nello sguardo e passione nel cuore.

Chiediamo allo Spirito Santo che ci apra vie nuove, che ci faccia con decisione accantonare “soluzioni che non salvano”, pastorali che pascolano se stessi, parole che non parlano di Gesù, azioni che non fanno agire Gesù.

Chiediamo allo Spirito Santo che ci faccia sentire la voce di Papa Francesco, i suoi richiami ad una “conversione pastorale in chiave missionaria” contenuti in *Evangelii Gaudium*, come una grande opportunità di rilancio della pastorale della salute nel nostro Paese.

Afferma il Papa: “La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è fatto sempre così». Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità” (33).

“Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario” (35).

“Si sviluppa negli operatori pastorali un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Questo relativismo pratico consiste nell’agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come se gli altri non esistessero” (80).

“Il problema non sempre è l’eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l’azione e la renda desiderabile” (82).

“Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo” (88)

“Oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l’altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano, né danno gloria a Dio” (89).

Proviamo a fare della “pastorale della salute” uno degli ambiti privilegiati, primari dell’evangelizzazione del mondo della sofferenza, delle famiglie e degli ambienti sociali.

Come chiede Papa Francesco, sempre nella *Evangelii Gaudium*, proviamo ad essere *“Evangelizzatori con Spirito”* (che) significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell’evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all’impegno e all’attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal ci comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell’Incarnazione. C’è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione” (262).

“La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Se non proviamo

l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale" (264).

"Se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari. L'impegno dell'evangelizzazione arricchisce la mente e il cuore, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l'azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati. Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchiude nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio" (272).

"La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare" (273).

Vorrei concludere con una preghiera di San Gregorio Nazianzeno:

"Dammi forza, o Cristo. La mia voce che ti cantava, tace. Come lo permetti? Dammi forza e non abbandonare il tuo ministro. Voglio di nuovo riavere la salute; cantare le tue lodi e santificare il tuo popolo. Ti prego, o mia forza, non mi lasciare. Se nella tempesta mi è venuta meno la fede, voglio ritornare a Te".